

★ IL CICERONE ★

ROMA A PEZZI

FRONTE
DEL VERDE
DI ANTONIO CEDERNA

NON POTENDO vantare come successi della loro amministrazione né il fallimento del nuovo piano regolatore dopo quattro anni di discussioni, né la sistemazione delle zone verdi culminata con la distruzione di Villa Chigi, né l'incipiente crisi edilizia e la contemporanea permanente mancanza di case, né i 600 miliardi regalati in dieci anni agli speculatori delle aree fabbricabili eccetera, i democristiani romani hanno pensato bene di celebrare, domenica scorsa con una breve arcadica cerimonia, quella che è stata definita la «cessione da parte dello Stato al Comune» di Villa Savoia, e la sua «destinazione a parco pubblico».

La solita buona stampa ha inneggiato alla presidenza del ministro delle Finanze Andreotti e del sindaco Cicchetti alla loro solitudine per i bisogni della cittadinanza, nascondendo la verità, cioè che si tratta di un altro grosso colpo al patrimonio naturale di Roma, primo passo verso lo smembramento definitivo del suo parco più grandioso.

Villa Savoia e Monte Antenne tra Tevere e Aniene misurano complessivamente 150 ettari, quasi il doppio di Villa Borghese e Valle Giulia insieme. L'intero comprensorio venne destinato a parco privato dal piano regolatore del 1931; il parco privato veniva convertito in parco pubblico con variante approvata nel 1951 dal Consiglio Comunale e sancita da un decreto del Presidente della Repubblica nel giugno 1954. Contro di esso gli eredi Savoia ricorrevano immediatamente in Consiglio di Stato negando l'esistenza di un pubblico interesse alla creazione di un parco pubblico in un quartiere che avrebbe già un'abbondante alberatura (?), numerose ville e giardini privati (!), oltre a essere non troppo intensamente popolato (!); perché infine Villa Savoia si troverebbe all'estrema periferia della città (!), in zona opposta alle direttrici naturali di sviluppo (per evitare al quale il inconveniente i Savoia desiderano trasformare il parco in tavoliere di cemento, il quale non sarebbe più opposto alle direttrici naturali, ecc.). Mentre il ricorso era in sospeso al Consiglio di Stato le nulle se ne è ancora saputo, il 17 giugno 1957 le due parti in causa, Stato e eredi Savoia, sono venute a un accordo, in base al quale al primo passa Monte Antenne (ettari 32) e una porzione di Villa Savoia (ettari 34), ai secondi la parte restante di ettari 84; allo Stato terreni per un valore di 934 milioni, ai Savoia per milioni 2.195. La sproporzione è cospicua: va inoltre osservato che della parte assegnata allo Stato Monte Antenne è ascesso e impraticabile, non confinante con strade pubbliche, trasformabile in parco pubblico solo in seguito a costosi lavori: la «cessione» da parte dello Stato al Comune e da questo alla cittadinanza romana appare quindi di carattere puramente prelettorale, cioè incoincidente (e infatti è durata un giorno).

E' da augurarsi che l'intera estensione, e non una parte soltanto di essa, venga in possesso dello Stato o del Comune di Roma col provvedimento ad acquisire direttamente l'aliquota che eventualmente non dovesse essere attribuita allo Stato, e mantenendo così fermo il vincolo a parco pubblico sull'intero comprensorio. Per la sua posizione non eccentrica e per la sua notevole estensione, Villa Savoia, mediante appropriati lavori di sistemazione, potrà assolvere non soltanto la funzione di parco di quartiere, ma anche a quello di parco collettivo a largo raggio di attrazione, con caratteristiche e funzioni paritetiche.

Questo si dice opportunamente in una memoria della Sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica. Si calcola che, qualora divenissero costruibili, gli 84 ettari rimasti ai Savoia potrebbero rendere parecchie decine di miliardi; è vero che il Comune può sempre espropriarli e trasformarli in parco pubblico, ma sappiamo come si concludono vicende del genere: un mostruoso improvviso arricchimento di un privato con belle spese e danno di tutta quella collettività.

Il caso di Villa Chigi è un pre-

cedente istruttivo. Tra novembre e dicembre 1957, in sei drammatiche sedute, la maggioranza consistente, composta di democristiani, fascisti, monarchici e liberali più due socialdemocratici, respinse bovinamente tutte le proposte e tutti gli emendamenti avanzati dalla minoranza. Respinse ogni suggerimento a rinviare, a studiare meglio, a contrattare accortamente; respinse la proposta di pagare al proprietario quei 300 milioni corrispondenti al valore del terreno costruibile nei limiti della destinazione a parco privato; respinse la proposta di convertire la maggior parte della villa in parco pubblico senza spendere una lira, solo concedendo la fabbricabilità di 10 o al massimo di 18.000 metri quadrati, per un valore pari all'indennizzo di esproprio.

La maggioranza, capeggiata dall'impassabile consigliere democristiano Lombardi, fece poi il principio proclamato dall'assessore liberale Lupinacci: «La difesa della proprietà privata viene prima della difesa del verde», ed approvò una variante con la quale il Comune si prendeva come parco pubblico l'area alberata con la costruzione settecentesca, pari a un terzo della villa, mentre al proprietario veniva lasciata la disponibilità del resto (tranne 3.000 metri quadrati per una scuola), costruibile a villini e palazzine. Se noi approvassimo questa variante — aveva detto Leone Cattani — la cittadinanza potrebbe crederci o sberleffiare o interessarsi? quando la maggioranza l'abbia approvata lo stesso Cattani la definì «una vera vergogna» ed invocò su di essa «il rigore dell'autorità tutoria».

SOSTANZA con essa: I) Si favorisce esclusivamente un privato a danno del Comune, che acquiesce un terreno valutato circa 300 milioni, mentre la parte rimasta al privato ammonta a un miliardo, un miliardo e mezzo; II) il piccolo parco pubblico risparmiato non serve che a valorizzare ulteriormente il nuovo quartiere di palazzine e villini che si autorizza sulla parte maggiore della Villa; III) si distrugge l'ultima zona verde del quartiere africano, congestionato e sovraffollato, e se ne aumenta la densità edilizia; IV) si danneggia l'interesse legittimo di centinaia di persone, che abitano negli stabili circostanti la villa; V) si determina un nuovo enorme lucro a favore di un proprietario che, lungi dall'essere stato sacrificato, aveva già visto valorizzare la sua vasta proprietà del vigente piano regolatore; VI) si violano tutte le disposizioni, con i suoi 2.002 metri quadrati di verde pubblico per abitante contro i 10-30 mq. delle città civili e contro i 6 mq. indicati come minimo indispensabile dagli urbanisti. La variante di Villa Chigi venne approvata il 10 dicembre con 34 voti contro 23; da notare che i consiglieri hanno deciso senza una stina ufficiale del perito, senza conoscere il progetto di lottizzazione.

Contro la delibera dello S.P.Q.R. è iniziata l'azione di coloro che, abitando intorno ad essi, sono più direttamente interessati alla conservazione di Villa Chigi duecentocinquanta e più persone.

I motivi, oltre a quelli di interesse pubblico e di opportunità urbanistica, sono i seguenti: la stessa destinazione fu fonte ingente di lucro per il proprietario: costui ha guadagnato una volta dal vincolo a parco privato e guadagnato oggi con l'abolizione del vincolo stesso, e tanto più guadagna in quanto l'area della Villa vera e propria, ora svincolata, viene ancora valorizzata dal pur piccolo parco che il Comune ha acquistato. Così, con questi procedimenti degni di un trattato di terologia economica, si creano le ricchezze senza muovere un dito. Tutti i vantaggi al privato, tutto il danno alla collettività: questo è il motto della speculazione sulle aree fabbricabili.

Abbino nell'occhio lo schema di lottizzazione. La collina di Villa



New York, il pannello destinato alla sala d'ingresso della Casa del Canada — rappresenta infatti una vasta allegoria della storia canadese — e il suo autore, il pittore Macdonald.

proveniente ragioni che determinano la totale o parziale inattuabilità del piano medesimo o la convenienza di migliorarlo: condizioni affatto inesistenti nella questione di Villa Chigi. Non si può parlare di «inattuabilità» in quanto all'ipotesi di conversione del parco privato in parco pubblico, non l'attuale variante che non fa che peggiorare la situazione generale, aumentando la densità e l'affollamento di un quartiere già densamente costruito e popolato. Sia per l'errata interpretazione della legge che per aver mutato la destinazione della zona in senso nettamente «sfavorevole» all'interesse pubblico, la variante approvata dal Comune è da considerarsi nulla.

Il secondo argomento dei frontisti di Villa Chigi mette a nudo l'iniquità del provvedimento e il suo carattere di sfacciato favoritismo a vantaggio di un privato contro tutti. «Alcuni anni fa tutta la zona che era attorno a Villa Chigi era quasi totalmente disabitata e priva di strade, costruzioni, servizi pubblici eccetera; la proprietà del principe Chigi non si limitava all'attuale comprensorio vincolato tra il Principe Chigi e il Comune di Roma.

Dopo l'azione dei frontisti di via G. B. de' Rossi contro la distruzione del parco ex Marzani, dopo quella dei frontisti sul Colle Oppio contro la costruzione di una casa a specchio del Colosseo, dopo quella dei frontisti di Corso d'Italia contro la distruzione di Villa Ducrest, dopo quella dei frontisti della Casa del Curato sul monte Parioli, questo dei frontisti di Villa Chigi è l'intervento più massiccio e organizzato in difesa delle ultime bellezze naturali di Roma. Dipende da loro la possibilità di evitare a Roma il peggior regalo della peggiore amministrazione che Roma abbia mai avuto.

ANTONIO CEDERNA

★

IL DOGE NERI POZZA. — La simbologia torse di Margana — che per iniziativa di un gruppo di scrittori e giornalisti residenti a Roma viene assegnata ogni mese ad una personalità della cultura — è stata consegnata a Neri Pozza. Il riconoscimento all'editore intelligente e coraggioso, e anche allo scrittore e all'artista (Neri Pozza partecipa alla prossima Biennale di Venezia con una serie di dodici incisioni). Nel consegnargli l'Oscar di Piazza Margana, il giovane scrittore Giberto ricordava che lo editore vicentino ha fatto come il Doge. Grodengo: questi dava dei premi per non invitare certe persone. Neri Pozza ha fondato una Casa editrice per il piacere di non stampare gli autori che non ama...

LE COSE PARLANTI
DI ELIO NISSIM

SI EDÒ, con il pittore Piero Fornasetti, in un caffè di Baker Street, uno degli innumerevoli «Coffee Bars», sorti come funghi qua a Londra da qualche anno, arredati modernamente e muniti di una imponente, lucidissima macchina per l'espresso. Hanno nomi ingenuamente allestiti, «La gondola», «Le rendez vous», e gli inglesi si sono abituati a sorbire il cappuccino tra piante rampicanti e quadri che danno vivacità al locale, circondati da nostalgici panorami della costa amalfitana o della riviera francese, dipinti sui muri a colori aggressivi.

«Vedi — mi dice Fornasetti — l'arredamento di questi caffè mostra un desiderio di dare anche alle cose di tutti i giorni una espressione piacevole... Guarda, per esempio, quella filigrana d'oro nella stoffa delle sedie, rappresenta lo sforzo di rendere fantasiosa anche una cosa utilitaria...».

Fornasetti, il pittore e decoratore di cui si parla, oggi, a Londra (i suoi paraventi, le sue ceramiche, i suoi pezzi di mobilio, sono in tutti i negozi più famosi) è un uomo tranquillo, dalla faccia aperta, dal sorriso gentile in cui guizza un accenno di «humour». Mi parla delle cose che ha mandato in giro, un po' dappertutto: del servizio da tavola con gli scoiattoli disegnato ed eseguito da lui per il presidente Eisenhower, della ordinazione per la regina di Svezia, dei suoi dieci piatti che messi insieme compongono la figura del corpo di una donna, (hanno fatto tanto furore che gli hanno richiesto l'equivalente maschile); mi mostra una rivista giapponese che parla con entusiasmo della sua arte; si indigna a descrivermi certe case di campagna inglesi che ha visitato e che lo hanno sedotto. Il caffè si è andato affollando — è meglio non passato — ma non c'è l'allegria confusione di un locale italiano: le voci restano un po' smorzate, quasi sommesse, in contrasto coi colori vivaci della decorazione.

Fornasetti a Londra si inquadra benissimo: in lui non c'è nulla di avventato, di disordinato, di esibizionistico, né l'aria convenzionale dell'artista latino. Col suo sobrio certo e i pantaloni stretti, può essere scambiato per uno «squire» di campagna, per un «gentleman-farmer» in visita in città. In questa giornata piovigginosa, tipicamente inglese, non stona, anzi ha l'aria pacata di un uomo in pace col tempo, con se stesso, e con gli altri. Fornasetti è qui anche per preparare una esposizione che vuole far notare,

così dice, intorno a una sua stanza meticciosa: una antista col pavimento e il soffitto completamente neri, le pareti decorate, senza un solo mobile: una stanza preliminare ove non vi saranno all'apparenza porte, dove non si potrà indugiare che in piedi, preparandosi a entrare nel suo mondo delle cose parlanti.

Le cose vive e parlanti ideate e create da Fornasetti, sono state accolte, a Londra, come si accolgono certe nuove conoscenze che diventano poi care e intime amicizie. Gli inglesi, malgrado la loro schiera di impassibilità, sono, per la maggior parte, sognatori e timidi al tempo stesso, e appunto perché tali, trovano più facile comunicare con le cose o con gli animali che con i loro simili.

Fornasetti è riuscito a superare questo isolamento, questo silenzio, rivelando, l'incanto degli oggetti, anche dei più semplici e più pratici. In nessun altro paese come in questo, l'arcano, l'astratto, riesce ad assumere un valore concreto, reale. In nessun'altra casa, come in certe case inglesi, quelle decise, case giorgiane terribilmente fredde ma fornite di bellissimi camini, si può trovare una tale profusione di uccelli impagliati, sotto campane di vetro, posapiatti ricamati e «petit point», collezioni di bastoni o tabacchiere. A prima vista, potrebbe sembrare naturale che il mondo meticcioso ma modernissimo di Fornasetti sia venuto a scontrarsi con questo mondo romantico e che gli inglesi ne siano restati sbigottiti. Ma non è stato uno scontro, bensì un amabiliissimo incontro: l'arte di Fornasetti si è inserita con grazia fra il bric-a-brac inglese, anzi, in un certo senso, lo ha completato.

Credo che il successo delle sue creazioni, in questo paese, sia dovuto, non al solito elemento di colore e di distrazione che gli inglesi vanno cercando in ciò che viene dal continente, ma a qualche cosa di più sottile, al fatto che nelle cose di Fornasetti, ciascuno può trovare i pensieri e le immagini che meglio si addicono al suo stato d'animo. Ecco il segreto: gli inglesi possono parlare, a tu per tu, con le creazioni di questo artista italiano come con amici discreti, coi quali non è necessario nascondere il proprio cuore.

Il sole è uno dei temi preferiti da Fornasetti: i suoi soli, radianti, sorridenti, ammiccanti, sentimentali, occhiocchianti, in centinaia di variazioni, dalle vetrine dei negozi di Regent Street, di Mayfair o di Chelsea, e trionfano sul maledetto, sulla nebbia e sulla malinconia.

ELIO NISSIM